

Gorgia: la terza tesi

Sesto Empirico, *Contro i dogmatici*, VII, 83-86

Il tentativo di dimostrazione della terza e ultima tesi di Gorgia – ovvero che se anche una realtà assoluta esistesse e fosse da noi conoscibile, chi arrivasse a conoscerla non potrebbe però comunicare agli altri questa sua conoscenza – nella ricostruzione che ne fa Sesto Empirico è assolutamente insoddisfacente da un punto di vista logico. Ciò che si evince è, da una parte, che Gorgia doveva sviluppare l'argomentazione a partire dalla problematicità del rapporto semantico tra parole e cose, in quanto le parole non sono le cose, ma devono stare per le cose (cioè sono segni di esse); dall'altra, che Sesto Empirico non capiva granché di logica e semantica, perché ciò che propone è soltanto una collezione sconnessa di osservazioni estemporanee, per lo più prive di fondamento – ed è difficile pensare che Gorgia, data la sua fama di retore e dialettico invincibile, fosse così sproveduto. Basti osservare che una sfiducia totale nel linguaggio quale quella che questo passo manifesta (1) è in sé stessa inconsistente, perché chi mette in

dubbio la capacità semantica del linguaggio (cioè la capacità che il linguaggio ha di rinviarci alle cose e di trasmettere conoscenze ed opinioni), fa questo utilizzando per il suo ragionamento quello stesso linguaggio il cui funzionamento mette in dubbio. In altri termini: chi è convinto che il linguaggio non funzioni e quindi non ci permetta di parlare delle cose e di trasmettere agli altri le nostre conoscenze ed opinioni, se è coerente può solo tacere, perché se prova a comunicare agli altri i suoi convincimenti e ad argomentarli smentisce sé stesso, non potendolo fare se non utilizzando quello stesso linguaggio che sostiene non vada bene. (2) È anche del tutto fuori posto in un pensatore come Gorgia che nell'*Encomio di Elena* afferma che "la parola è un gran dominatore, che con piccolissimo corpo e invisibilissimo, divinissime cose sa compiere; riesce infatti e a calmar la paura, e a eliminare il dolore, e a suscitare la gioia, e ad aumentar la pietà". E pretende anche di sapere come ciò avvenga: "E come ciò ha luogo, lo spiegherò".

“**M**a se anche si potesse comprendere, sarebbe incomunicabile agli altri. Posto infatti che le cose esistenti siano visibili e udibili, e, in genere, sensibili, quante almeno sono oggetti esterni a noi; e di esse, le visibili sono percepibili per mezzo della vista, e le udibili per l'udito, e non scambievolmente, come dunque si potranno esprimere ad un altro? Poiché il mezzo con cui ci esprimiamo, è la parola; e la parola non è l'oggetto, ciò che è realmente; dunque non la realtà esistente noi esprimiamo al nostro vicino, ma solo la parola, che è altro dall'oggetto. Al modo stesso dunque che il visibile non può divenire udibile, e viceversa, così l'essere, in quanto è oggetto esterno a noi, non può diventar la nostra parola. E non essendo parola, non potrà esser manifestato ad altri. Perché la parola – dice Gorgia – è l'espressione dell'azione che su noi esercitano i fatti esterni, cioè a dire le cose sensibili; per esempio, dal contatto col sapore, ha origine in noi la parola conforme a questa qualità; e dall'incontro col colore, la parola conforme al colore. Posto questo, ne viene che non già la parola spiega il dato esterno, ma il dato esterno dà significato alla parola. E neppure è possibile dire che, a quel modo che esistono oggettivamente le cose visibili e le udibili, così esista anche il linguaggio; sicché, esistendo anch'esso come oggetto, abbia la proprietà di significare la realtà oggettiva. Perché, ammesso pure che la parola sia oggetto – egli dice – tuttavia differisce dagli altri oggetti; e soprattutto differiscono, dalle parole, i corpi visibili; perché altro è l'organo, con cui si percepisce il visibile, ed altro quello, con cui si apprende la parola. Pertanto, la parola non può esprimere la massima parte degli oggetti, così come neppure questi possono rivelare l'uno la natura dell'altro”.